

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 35 (1966)
Heft: 3

Artikel: Le colonne e il tempo
Autor: Terracini, Enrico
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-27947>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 24.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Le colonne e il tempo

III. (Continuazione)

LE VECCHIE PIETRE

Quando, per miracoloso incanto e nella grazia della solitudine e del silenzio, un uomo di vecchia coltura si trova di fronte ad un frammento di scultura arcaica, egli ha l'impressione tragica di aver già posto la mano su quella pietra, di rivedere una testimonianza del mondo che già fu suo e da cui egli emigrò insalutato ospite, compagno della morte.

Ma già il passo di un turista sulle pietre cigolanti, il frenetico scalpiccio e le voci della massa infrangono il toccante attimo di una lucida e consapevole coincidenza tra la morte e la testimonianza del passato. E desolato l'anziano visitatore esce dal sito, alla ricerca umana e straziante di una pace, che raramente s'incontra ancora in Grecia.

Nel cuore e nello spirito di quell'uomo, nonostante la fuga, peraltro risuona viva l'eco dei secoli, per non dire delle ere; nonostante il solito dubbio sui fini reconditi della archeologia, che ricostruisce il tempo, ma che ignora il tempo precedente al ritrovato reperto, egli si racconta silenziosamente che se la bellezza è pure la morte l'uomo iniziò la sua eternità quando conquistò la forma nei confronti della materia e la speculazione quale unico diritto dello spirito...

IL RIFIUTO

La giovanissima consorte del diplomatico, con accenti passionali nel tono, quasi drastici nella loro sicurezza, ma superficiali quanto a profondità di concetto, afferma, come una attrice, che Micene è la tragedia, il sangue degli Atridi, il convulso combattimento suicida del male.

O si accettano quei sassi inumani in quella conca selvaggia, dove la luce brucia incandescente, o si rifiutano. Ma il rifiuto di quei ciclopici muri, delle tombe dei re, impone pure l'obbligo di opporsi alla mitologia che in fondo ci corrode, al mito della mitologia che ci esaspera, senza rendercene conto più di una volta.

Il ragionamento potrebbe essere assunto anche quale sillogismo, sia pure sotto forma di astratta verità. Ma in una speculazione poetica, come è la mia

istintiva ricerca in questo viaggio greco, è appunto la supina accettazione di quelle tombe e di quei miti che m'inquieta.

Io non rispondo alla giovane e bella donna italiana, ma affiora in me la vecchia domanda inquietante: fino a qual limite questi contrasti, odi, passioni e amori mostruosi, resi in forme letterarie eterne grazie ai dramaturghi greci, oggi ripercuotendosi in noi con i loro echi, o le stesse parole, modificano la nostra sensibilità e la nostra intelligenza nei confronti di quanto vediamo?

IL MARE

Il mare, ancora il mare con la sua voce, il mare con il suo sozzo e viscido spurgo, ci dice quanto le acque profonde delle coste greche siano ormai avvelenate. E il contrasto tra il canto del mare e le tracce nerastre della nafta, adagiate quale melma mostruosa sulle spiagge, lebbra moderna della ghiaia marina, rileva la impossibilità di tener fede al monito della bellezza.

LE SERE

Le sere sono lunghe e rumorose. Le voci si ripercuotono contro i muri delle case moderne. In certi quartieri di Atene c'è una terribile volontà di distruzione e di ricostruzione. Ma da questa vita convulsa e povera dei greci possiamo comprendere la loro anima, il desiderio umanissimo di emancipazione, la voglia istintiva e certamente sincera di appartenere all'Europa e non già al Medioriente? In realtà per parlare dei greci d'oggi bisognerebbe non solo conoscere a fondo la lingua greca, ma soprattutto vivere per anni tra loro, con loro. Si parla dei greci ma non sappiamo la lingua greca; da ciò il nostro errore di interpretazione, tanto più che affrontiamo l'esperienza del presente, con l'idea, probabilmente assurda, falsa e stereotipata, del passato.

ANCORA LE SERE

Le sere, sia in Atene sia nelle isole, sono lunghissimi ponti, in cui ci tratteniamo per meditare su cosa è accaduto 3000 o 4000 anni or sono; e perchè ad un certo momento del ciclo, all'arcaismo è succeduta la grazia, e perchè il rude e violento momento di una scultura ha vibrato leggermente, come una foglia che scivola lenta nell'aria e per cui sembra che mai raggiungerà la terra.

OLYMPOS

A Lagonissi mi internai nella pianura. La strada era orribile; a fosse, a buche, a fossetti con sassi grossi che scrosciavano sotto le balestre. Per un poco, forse per qualche decina di metri, vidi qualcuna di quelle tragiche case dei piccoli borghesi, tirate su con quattro mattoni di cemento grigio, e con la statua di ceramica giallina nel giardinetto.

Dopo mi trovai in una pianura rude con qualche albero. Ero solo. Ai miei lati sorgevano due colline brulle e accese di sole trattenuto a terra. Talvolta apparivano cani rabbiosi con gli occhi di fiamma che seguivano a lungo la corsa dell'automobile.

Mi avevano detto che, a qualche chilometro avrei trovato gli scavi ormai abbandonati di una città antica ed io nel sole, che accecava, correvo in automobile sulla strada sacra di Sunion.

Lontano la pianura era chiusa da qualche montagna; esse si accavallavano come le onde del mare e sotto le case erano fantastiche e distanti, inabitate forse.

Dopo una collinetta la strada divenne migliore; ma nessuno passava da quelle parti, ormai era di uso il vasto spaventoso silenzio della morte sotto il cielo incandescente di luglio.

Sostai nell'ombra di un gruppo di alberi; tra questi quattro o cinque case vecchie ospitavano alcuni contadini greci e una famiglia straniera. Rivolsi loro la parola e mi venne offerta dell'acqua.

La famiglia straniera risiedeva nella casa centrale collegata a una serie di casette semidistrutte. Si vedevano alcuni lavori in corso. Il giardino possedeva alcune culture di pateche e di meloni e i grossi frutti gialli e verdi sembravano teste di morto.

Mi si spiegò che quelle case erano i resti di un villaggio turco, e il capo famiglia straniero aggiunse che gli sarebbe stato caro di vivere sempre in quel villaggio. Ma i suoi affari lo richiamavano nella vicina città di Atene.

Appresi inoltre che gli scavi erano stati abbandonati in quanto privi di interesse archeologico. Lo straniero affermò che l'abbandono di quei lavori era una vera grazia di Dio, perchè la strada non sarebbe stata più rifatta ed egli non sarebbe stato più disturbato da nessun turista. Egli possedeva l'acqua e un piccolo campo di tabacco. Intanto rideva. I suoi occhi erano azzurri e continuava a bere il whisky come uno scrittore americano o qualche protagonista di novella.

Ripresi la strada, divenuta contorta, con un fondo da far disperare anche un autista che avesse posseduto un'automobile più vecchia della mia.

Tra quattro cipressi in croce greca, vicino a un cimitero con poche tombe, era una chiesetta abbandonata. Mi avvicinai per leggere i nomi dei defunti. Le lapidi erano corrose dal sole, dal vento e dalla pioggia e il marmo era divenuto tanto liscio da far credere che nessuno ne avesse mai inciso la superficie levigata, ormai resa porosa dal tempo.

Discesi dall'automobile e saltai un fosso di acqua verdastra. Mi trovai tra notevoli lavori di scavi ormai abbandonati, e tra le macerie divelte i cardi selvatici erano lucenti, con piante di timo che profumavano intensamente l'aria. Un terremoto, così frequente in queste terre giovani non avrebbe potuto provocare distruzioni diverse. Era facile però discernere le tracce di una chiesa bizantina, se tra le erbe ruvide, le graminacee e i papaveri, affiorava un mosaico con iscrizioni in lingua greca. Raccolsi un frammento di anfora con incisa una traccia di ala. La deposi. Un contadino apparve con

un gregge di capre magrissime e dopo avermi rivolto un triste sorriso si allontanò.

Anch'io ripresi la mia strada. Più tardi appresi che quella località si chiamava Olympos e che i contadini reperivano frammenti e bronzi bizantini.

C'erano molte tombe attorno alla casa di un cestaio; in un'altra casa viveva un raddomante che qualche volta si dava pure alla magia. L'ultimo ricordo di Olympos fu la spoglia disseccata di una lunga biscia; io compresi che avevo vissuto il tempo di un lungo pomeriggio.

MUSICA SOTTO IL PARTENONE

Sotto il Partenone la folla, nell'afa serale, ascolta la musica e talvolta, priva di conoscenze musicali, interrompe con applausi lo sviluppo melodico dell'opera. Ma in realtà, più di una volta, lo sguardo si alza verso le colonne illuminate dei Propilei, del Tempio, e la musica allora sembra un mormorio spento di bambini addormentati.

E' difficile ascoltare la musica sotto l'Acropoli.

LA XENOFOBIA

... Sotto la gentilezza formale e probabilmente sincera della media borghesia ellenica, si nasconde un poco di xenofobia? E' difficile generalizzare ed è arduo rispondere. Ma talvolta, osservando lo sguardo dei greci e delle greche, e andando oltre il loro silenzio, o la loro lingua, così silenziosa per gli stranieri che non la intendono, sembra di sentire un poco di rancore, e quasi di disprezzo verso gli stranieri, pur accolti con le più squisite formule di ospitalità e di amichevole accoglienza.

Quanto il popolo, che è pur fiero (e probabilmente faccio errore), esso non può amare gli stranieri.

Nel cuore dei greci deve esistere ancora il vecchio rancore secolare contro gli occupanti di qualsiasi genere, anche i turisti che durano *l'espace d'un été*; e questo sentimento sotto forma di acuto nazionalismo, talvolta a fior di pelle, è una malattia da cui si guarisce difficilmente.

SEMPRE GLI ARCHEOLOGI

Nelle discussioni con gli archeologi sovente si ha l'impressione che essi, intelligentissimi maghi del passato, demiurghi della ricostruzione di una coltura, di una versione dell'arte, di una ricostituzione della storia, di una interpretazione della stessa natura, rifiutino comunque gli estranei ai loro lavori, come se essi, viventi nell'ambito di una palizzata, da tempo abbiano chiuso la porta, o, quanto meno di essa abbiano solo aperto un semplice spiraglio.

Io posso comprendere il loro sentimento, anche se le mie idee sono in opposizione alle loro, in quanto si chiama inganno, di cui gli archeologi sono coscienti artefici, quello di suggerire con la lettura dei loro saggi, talora acu-

tissimi d'intelligenza intuitiva, ciò che non esiste nella realtà odierna.

Nel linguaggio degli scienziati del passato esiste il sicuro e solido orgoglio dei profeti, sia pure di pietre e bronzi lesi inesorabilmente dal tempo; le loro espressioni assomigliano a quelle del Vecchio Testamento, che quale opera dello spirito umano, e perché priva di materialità, è eterna nonostante che risalga a prima dell'epoca arcaica.

Vorrei chiamare gli archeologi i profeti del passato; essi accennano, anche come generali, alla campagna di scavi vittoriosamente condotta durante l'anno tal dei tali.

Nel commento, tecnicamente esatto, circa la civiltà di un vaso o di un frammento o di una statuina, intravvedo sempre un intimo ritorno alla loro vita passata, al piacere sensuale, goduto durante la vittoria, nel ritrovare un reperto, che noi, stranieri nel senso lato della parola, e nonostante ogni sforzo di comprensione, non possiamo neppure intuire.

LE COLONNE

Che cosa rappresenta per gli uomini del nostro tempo, una colonna illuminata dal sole a picco in una pianura desolata, sotto un cielo profondo color lapislazzuli?

Dalla colonna in poi il mondo è andato avanti, e dalla Croce è passato anche ai campi di annientamento. Il che probabilmente significa che il mondo, per quanto concerne una civiltà intelligente ed umana, non è per nulla andato avanti.

Comunque sia, oltre la colonna si è edificato il colonnato, il tempio, quindi si è intravista la facciata con le metopi decorative, i rosoni hanno perforato lo spazio di quella facciata, si è pervenuti infine al traguardo delle chiese, delle basiliche, delle cattedrali.

Sulla evoluzione dell'architettura, dai tempi arcaici ad oggi, certamente esistono ammirevoli libri e una vita non sarebbe sufficiente per leggerli, che dico? per sfogliarli semplicemente.

Resta la colonna sola e immacolata, incandescente come una luce eterna, un poema delirante di Arthur Rimbaud nello spazio che brucia, l'affermazione della volontà umana nei confronti del misterioso spazio, oggi violato, l'idea che quel segno della volontà possa restare, anche se, ogni giorno, incrinature, nella stessa colonna, provocano frammenti, polvere, gli inesorabili segni ammonitori circa la distruzione della materia.

Abbandonando quella colonna si ha negli occhi un momento ineffabile dello spirito umano nel suo desiderio di conquista. Essa resta nella pianura a illuminare, per un momento, non il passato, ma la gioia del presente nel suo toccante incontro tra cose vive, una colonna di pietra già vista dai morti e un uomo in attesa di morire, dopo aver ascoltato la voce della bellezza.

Tempo, bellezza, morte sono i simboli che esprimono il canto di una colonna bianca nello spazio dell'Attica, prima che la sera scenda ed ogni cosa involva nel suo verde mantello.

LA MADRE GRECA

La madre greca è potente, solida, con gli occhi di fiamma. Penso che in lei debba esistere una curiosa e singolare mistura dei sentimenti cari a Alceste, a Medea, a Antigone, e probabilmente ad altre eroine della tragedia greca. Essa controlla la vita dei suoi cari, li dirige, li tiene a bacchetta. Interviene nei contrasti familiari e magari li attizza. Si eccita con il trascorrere dei giorni. Crede di essere eterna e per quanto affettuosa nelle maniere irride nel suo cuore alla giovane nuora. Ma anche nel caso del genero, questi, alla lunga, non sta meglio.

I legami di famiglia più che intricati sono vischiosi, e credo, ma in questi giudizi si può sempre commettere errore, che sia difficile uscire, anche oggi, dal cerchio familiare greco, un'arnia in cui la madre è l'ape regina.

La donna greca, anche matura in età, deve ancora vibrare sessualmente. E per curioso fermento di sensi, e di tragica psicologia alla fine odia il genero o la nuora, nonostante lo sprofondersi di frasi emotivamente commosse, e di parole affettuose. Durante le notti ella deve mormorare frasi sconnesse. Rifiuta la senescenza e non osserva il suo corpo da cui la giovinezza è fuggita.

All'alba si assopisce un poco, nuovamente urla penosamente, infine è il risveglio.

Andrè Gide e Thomas Mann, vivi, potrebbero attingere nuovi pensieri a contatto con la madre greca.

Durante il giorno i familiari pensano alla sua morte come al giorno della grazia. Le eccezioni confermano la regola.

Dopo questo ritratto, occorrerebbe andare fino in fondo nella psicologia dell'uomo greco e chiedersi il perché di certe reazioni, o di certi tragici contrasti familiari. Sesso? costumi? psicologia? vecchie reminiscenze abbandonate, con tracce profonde, dalla colonizzazione turca? La rivoluzione dei giovani greci forse dovrebbe iniziarsi con lo studio della donna.

IL SOLE A MICENE

Il sole terribile di Micene brucia le rocce provocandone il disfacimento e il silenzio nel pomeriggio è insopportabile tanto è pesante. Qui lo sconvolgimento della natura e dei sensi, muri spessi di fortezza antica e l'eco delle tragedie spaventose sono sempre presenti, incancellabili come una macchia di sangue che abbia intriso per sempre la terra.

Si vorrebbe parlare; qualche viaggiatore fresco di studi, rammenta non parole arcaiche ma i terribili eroi che ancora vivono e non solo tra queste pietre.

Poi tutti tacciono impauriti. Ancora oggi un omicidio scellerato e bestiale, all'ombra di questi muri, sarebbe quasi normale, tanto profonda è la potenza evocativa del sito, del suo aspetto, e soprattutto della parola che contiene la tragedia nel suo arco più completo: Micene.

Recandosi a passi lenti, sotto il sole pesante, verso il culmine dell'Acropolis, nel momento in cui i visitatori spariscono tra i massi neri di luce accecante, si ha l'impressione che essi, sfiorata la soglia della Porta dei Leoni non appariranno mai più, vittime anche loro di una immane tragedia.

O tutto questo che ho visto ieri, e scrivo oggi, è sentito non nella sua realtà, ma per reminiscenza di una coltura umanistica, da cui fummo impregnati durante i nostri giovani anni? Il dubbio è pur lecito.

Ma tra le due montagne scoscese, scarne e impietrate, brulle da far paura, scolpite contro il cielo, quella fortezza appare, nonostante il nostro intimo rifiuto del passato, un bastione di ferale aspetto, di tragica realtà scenica. Il castello di Amleto non è diverso sulla scena.

Non c'è bellezza, e se c'è poesia, questa è espressa solo dallo squallore della morte. Le tombe dei Re, ancor oggi, esprimono sempre questa realtà.

Le rovine sono circondate da una rete metallica. Questa barriera quasi consola, ma essa traccia ancor più evidente l'assurdo paradossale del destino umano, e la morte, nonostante l'angosciosa aspirazione all'eternità di ogni uomo, si prospetta implacabile, tremenda, esasperata. Uscendo da quella rocca forte, si ha l'impressione che la fiamma atridica sia ancor viva e che tutto morda, come un cancro.

LA LUCE

La luce brucia la pietra ed è più intensa, forse, di quella proveniente dai proiettori spettrografici e una luce rabbiosa che inquieta gli spiriti oltre che gli occhi che elimina il colore del mare, che assorbe quello della terra, degli olivi, delle colture. Un'acqua che tutto inonda e distrugge non sarebbe diversa.

È difficile pensare alla luce greca; ed è più arduo dirlo in quanto ad un certo momento non si vede più nulla; la nostra stessa ombra è consumata da quei raggi vibranti, lucidi, frenetici. Sotto quell'onda permanente, nel suo imponderabile peso, i gridi del fruttivendolo e del pescatore divengono rochi, esasperati.

La stessa sera, forse perché non riconduce immediatamente l'ombra, non elimina dai nostri occhi l'impronta di quella presenza luminosa, la luce greca, e la notte è lunga come l'inizio di un ponte kafkiano, i cui costruttori non riescono a pervenire alla riva opposta, vittime anche loro della luce siderale in cui si bagna questo paesaggio.

EURIPIDE

E Euripede, dopo alcuni eccellenti protagonisti del Vecchio Testamento, fu forse il primo inventore del Demiurgo, che ripara torti, subiti dagli uomini su questa terra amara e deserta.

E il suo Ercole con tanto di mazza, di capelli folti sulla nuca, di pugni battuti sullo stomaco per dimostrare la sua forza, mi ha fatto pensare, nell'Alceste, allo Sceriffo nordamericano, che dopo aver constatato tutte le por-

cherie, grandi e piccole commesse dai fuorilegge della prateria, li fa fuori ristabilendo la giustizia e la felicità delle eroine.

Nell'Alceste, Euripide con un tratto di genio, fa fuori la morte; non si vede la lotta, la si ascolta con quelle parole improntate alla più alta poesia greca e di tutti i tempi. È da quell'epoca, ma a ben pensarci anche da prima, che i poeti per conto loro, e gli uomini, tutti conducono la guerra, la rissa, la discussione con la morte. Anche oggi la guerra continua; ma Ercole non è più con noi, e altro ci vuole per farla finita con la illustre signora, sempre presente nell'angolo della nostra stanza, all'inizio della vecchiezza ed anche prima, all'inizio in verità della stessa vita...

La morte, *cette garce effroyable en verité* come disse un filosofo che, però, a differenza del poeta Euripide, non ha saputo sostituire Ercole con la speculazione intellettuale e la sconfitta della morte.

MATILDE

Mi era stato riferito che la lapide immurata nella casa, a Patrasso, in cui nacque Matilde Serao, era stata asportata. Oggi mi si scrive che la lapide è sempre presente per rammentare la nostra scrittrice, e mi si rammenta che la strada in cui essa vide la luce si chiama, via Corinto. — Patrasso, Corinto, Matilde Serao. I tre nomi mi fanno pensare ad un programma.

L'AUTOMOBILE

L'automobile in Grecia appartiene all'era dei mostri di 20.000 anni or sono.

Durante la notte debbono svolgersi cruenti battaglie, se il giorno appresso le carcasse dei veicoli contorti, spezzati, infranti, aperti, schiacciati contro un muro, arrotolati attorno a un albero, senza cadaveri per fortuna, rivelano gli scontri, senza esclusione di colpi, per affermare la giustizia della linea sinuosa e aberrante nei confronti di quella diritta.

Credo che solo l'archeologia potrebbe rispondere ad una rigorosa inchiesta sulla maniera greca di condurre l'automobile, che nella sua fantasia fa pensare ad un sistema.

Mi chiedo se il fermento sanguinoso della famiglia Acrea debba pulsare ancora nelle arterie dei greci odierni. Noi vecchi uomini dell'occidente respiriamo felici se, la sera, il ritorno non ha coinciso con la morte.

IL MARE

Il mare si spalanca appena sei dentro in quest'acqua voluttuosa, che vorresti bere tanto è trasparente, e guizzi commosso e sereno nelle sue limpide e tenere correnti. Raramente il fondo non è sfiorato dai tuoi piedi, e sembra meraviglioso questo contatto continuo con la terra, anche se avanzi nel mare. Pochi greci d'altronde nuotano; sembrano immobili, lo sono, come se per

loro il mare sia la culla dell'infanzia, da cui non sono mai fuggiti. Mi hanno raccontato che i greci hanno imparato a conoscere il nuoto solo quando circa dieci anni or sono, si iniziò il grande flusso turistico. Oggi molti di essi, e pure sono giovani, rimangono immobili in un'acqua che al contrario dovrebbe invitarli al movimento, all'audacia, all'agilità.

Certo con il volgere degli anni impareranno anche a nuotare, Ma la vista di corpi immobili nell'acqua, talvolta fa pensare che il mare abbia perduto la sua forza e il suo impeto.

Mi chiedo anche come a paragone con le meravigliose statue dei Curi arcaici, i corpi umani si siano deformati lungo i secoli, e come uomini ancora giovani, e così le donne mostrino un'evidente tendenza alla pinguedine.

LA FAME

Si può comprendere la fame vera di coloro che mangiano quattro olive nere, due splendidi pomodori con una goccia d'olio? molti non la comprendono, e anche se volessero non possono comprenderla.

In Grecia, oltre la luce, l'archeologia, il mare, la bellezza dei siti più famosi, lo splendente ritmo del Partenone, è presente la fame. Io la vedo nelle bestie, tanto sparuti, lenti e scheletrici sono i gatti, i cani, le capre, i montoni; vedo la fame nel viso dei bambini dei quartieri popolari; la vedo nei ragazzi che vendono un fiore o un biglietto della lotteria nazionale, nelle donne magre e deformi, negli occhi di molti uomini, pur sereni e felici attorno ad un caffè alla turca e un bicchiere di acqua gelida che rende rugiadoso il bicchiere. È una fame dura, penosa e triste, per cui ogni ragionamento difetta e nell'analisi e nella sintesi. La fame manca sempre di logica.

Tra la fame dei greci poveri e il benessere insultante dei pochi greci ricchi, esistono le terribili e corrottrici attività terziarie per esprimere le difficoltà politiche e sociali di un Paese.

IL GRECO MODERNO

Nei meandri della memoria auditiva le parole risuonano e svaniscono in un giuoco fantasioso di cui gli accenti sono perfidi nella loro triste commemorazione dell'adolescenza e della giovinezza.

Così, nella sera ateniese, questa nuova lingua greca risuona ancor più sconosciuta e straniera, quasi gotturale a tratti, con influssi e ritmi spagnoli talvolta, oramai sradicata dal vecchio ceppo, checchè se ne dica, tradotta in greco moderno, come si apprende alla lettura del programma, questo anche in francese o in inglese, per noi stranieri ignoranti delle variazioni, dell'interpolazioni, delle polemiche, delle risse, quasi sanguinose, per affermare una struttura linguistica più di una altra.

E' stata una lotta dura, a coltello, e a quanto sembra essa non è ancora terminata, se è talmente difficile comprendersi tra gli stessi greci, e se cia-

scuno afferma di essere il solo a conoscere a fondo il greco moderno, criticando con disprezzo gli altri.

Non esiste più il ritmo sonoro, almeno per noi, del greco classico. Anche i professori, che pure l'usarono più a lungo, sono sconcertati, ascoltando questa nuova lingua tradotta, apprendendo sgomenti che l'accento imparato sui banchi delle scuole era errato.

La lingua greca moderna risuona a lungo, ma vibra baluginosa come una galassia; e di quella nulla sappiamo.

Siamo sfiorati da incastri misteriosi di pietre e il silenzio di fine stagione è quello goduto nella tomba di Agamemnone, a Micene. Fuori l'ombra s'addensa tra i cespugli e i fiori oramai secchi.

Così le parole di questo greco moderno si addensano sotto il tetto conico della memoria. Esse sembrano rondini che non possono spiccare il volo. Sono prigioniere tra questi incastri pietrosi; un lievito s'incide lieve, il ricordo si accende, ma poi tutto s'annebbia in un giuoco penoso.

In verità della lingua classica quasi nulla è rimasto. ... Traduzione di XY si legge sul programma e si pensa al greco classico, non più compreso, una lingua morta, immobile.

Per fortuna resta l'angoscia della poesia immortale nonostante la morte della lingua, e lungo l'arco della sera i versi sofoclei dell'Edipo Re, per quanto tradotti, si alzano verticali e lenti calabroni, sostenuti dal respiro ansioso del coro, la cui marcia - balletto sulla scena possiede un ritmo di religiosa profondità. Tradotta? Sia pure; ma l'azione tragica è tanto chiara da illuminare le parole oscure, da farci comprendere che cosa accade, e che sentiamo, anche se noi stranieri, materialmente, non conosciamo questo greco moderno, che il vicino ascolta in religioso silenzio, sapendo come noi che la poesia non muore, anche se la lingua che la creò appartiene all'epoca postarcaica.

SOFOCLE

Sofocle è il destino assoluto, la morte e non solo a parole, la fine dell'uomo nel suo assurdo. Il poeta non perdona ma continua inesorabile a distruggere tutto, a rammentarci che non c'è bontà, non c'è onestà, non c'è amore. In un certo senso Sofocle è il poeta del male nella sua espressione più rigorosa e assoluta. Nulla resiste alla corruzione, all'inganno, alla trama, ai sensi in sconvolgimento.

Vorremmo salvare qualcosa di fronte a queste lapidarie espressioni che rivelano l'ignominia, vorremmo dirci che dopo c'è stato il Cristo e il suo perdono, che l'uomo si è redento, ma poi ci lasciamo affermare, quasi compiaciuti, da questa terribile, tragica, monotona voce del male che tutto contamina e da cui nessuno si salva.

Dopo Edipo non c'è più speranza anche se il cristianesimo è la religione della speranza.

Tutti i tentativi per ridare luminosi occhi alla dea cieca e infingarda sono stati rovinose illusioni.

IL MUSEO

I visitatori increduli al destino mostruoso degli oggetti riscattati dal silenzio della terra e riportati alla luce, non mostrano meraviglia attorno alle vetrine del museo.

Le maschere d'oro micenico assomigliano a mostri ed io mi chiedo quanti di questi spettatori, vaganti tra gli oggetti del passato, comprendono che noi siamo solo un momento nel ciclo della vita, meno di un momento.

Il tempo ritrovato risale, attraverso i reperti delle tombe, a quattro mila anni or sono. Ma quello che attende gli archeologi di un domani misterioso a quanti anni si eleverà? E questi oggetti di oggi, esposti nelle vetrine non saranno sepolti ancora una volta nella vichiana vicenda dei ritorni? Che resterà di noi? Nemmeno un oggetto prezioso d'oro, un frammento di spada inciso.

Noi uomini siamo, e l'archeologia lo comprova, la realtà del nulla.

In Grecia, oltre al sole che illumina le coste e il mare traslucido, io ascolto sempre la voce della notte.

(Continua)



FELICE FILIPPINI: « *Danza ticinese* » (1965) (Lastra offerta della « Neue Bündner Zeitung »)